

LETTERA SULL'ENERGIA



A cura dell'A.I.E.E. • Associazione Italiana Economisti dell'Energia

A.I.E.E. via G. Vasari, 4 - 00196 Roma - tel. 06 3227367, fax 06 3234921 - www.aiee.it, e-mail: assaiee@aiee.it
RIP - Rivista Italiana Petrolio Srl editrice via Aventina, 19 - 00153 Roma - tel. 06 5741208, fax 06 5754906
Direttore responsabile G.B. Zorzoli - Reg. Trib. Roma n. 320 del 22/7/2010 - www.staffettaonline.com



NUMERO CINQUANTADUE

Periodico mensile allegato alla Staffetta Quotidiana n. 44 del 2 marzo 2013

La politica e l'energia

Edgardo Curcio

Nei dibattiti politici che hanno preceduto le elezioni, i temi energetici sono quasi completamente assenti. Qualche accenno qua e là da parte di organizzazioni di sinistra ai problemi ambientali del Paese, ma, quasi sempre, disgiunti dalle tematiche di fondo.

La riprova di questa assenza di interesse per l'energia l'abbiamo avuta, inviando una lettera aperta a tutti i responsabili dell'energia dei partiti politici, chiedendo quale era la loro opinione sui problemi energetici del Paese nel quadro delle azioni da promuovere nella prossima legislazione.

Tranne un piccolo partito, tutti gli altri non hanno risposto al nostro invito, confermando quindi il loro disinteresse per queste tematiche.

D'altronde abbiamo già riscontrato nelle passate legislature come i gruppi politici italiani siano generalmente molto assenti nel dibattito energetico - ambientale, tranne quando si è parlato di ritorno al nucleare.

Anche alle varie audizioni alla Camera e al Senato sulla SEN, le forze politiche non hanno brillato per competenza, conoscenza e originalità sul dibattito energetico in atto in Europa ed in Italia, sulle grandi scelte di politica energetica da attuare nei prossimi venti anni per realizzare una svolta economica ed ambientale, sulle soluzioni da adottare per affrontare le varie aree di crisi nei settori della raffinazione, del termoelettrico e delle reti.

In particolare sono mancate proposte concrete per ridurre l'eccessiva fiscalità sulle nostre bollette energetiche, per ridurre le importazioni ed

umentare le produzioni nazionali, per modificare i lunghi iter autorizzativi e le pastoie burocratiche che mettono il nostro Paese tra gli ultimi per procedure di sviluppo di nuovi impianti energetici da realizzare con conseguenti penalizzazioni sui costi e sulla affidabilità e reperibilità di investimenti esteri.

Eppure è ben noto che il costo dell'energia è uno dei principali elementi che riduce la competitività delle nostre imprese e diminuisce il reddito delle famiglie, con conseguenze pesanti sulla crescita del PIL e sul saldo della nostra bilancia energetica.

La verità è che ancora non si identifica il costo dell'energia come una tassa sui cittadini e pertanto, mentre si vuole ridurre la fiscalità in generale e l'IMU in particolare, non è ben percepito il peso della bolletta energetica per le famiglie e le imprese.

Quindi nel dibattito pre-elettorale i temi energetici non sono comparsi o, se sono apparsi, sono stati molto sfumati e più che altro hanno riguardato l'inquinamento e quindi la difesa della nostra salute piuttosto che l'abbattimento dei costi dell'energia nel nostro Paese a difesa del nostro potere di acquisto.

Con la ripresa di questa Lettera dell'Energia, aperta ora a tutti i soci AIEE, vogliamo pertanto dare un positivo contributo al dialogo tra gli economisti dell'energia e le forze sociali e politiche che, soprattutto in questo delicato momento della vita del Paese, sembrano dare poco conto ai delicati problemi che l'energia ci pone sia sul nostro tessuto industriale e sia sui costi dei cittadini.

Il peso dell'energy spread sulle imprese italiane

Nino G.B. Morgantini

Il vero spread sopportato dall'industria energy intensive in Italia è l'extracosto delle bollette elettriche che, rispetto agli omologhi produttori europei, caricano sul consumo dell'elettricità impiegata nei processi produttivi tutta una serie di oneri parafiscali, che dovrebbero essere invece sostenuti da tutta la collettività, originati da costi ed incentivi ricollegabili esclusivamente alla difesa dell'ambiente ed alla riduzione delle emissioni di CO₂.

Il motivo principale per il quale queste spese non vengono (come invece dovrebbero) trasferite alla fiscalità generale è probabilmente la maggiore garanzia di pagamento che una bolletta elettrica offre rispetto ad un prelievo fiscale.

Tanto per capire... dal 2007 al 2012 il costo delle componenti "A" per le industrie energy intensive, benché le stesse, per consumi molto alti, usufruiscono della regressività prevista dal decreto Bersani del 1999, è più che raddoppiato e, oltre a ciò le improprie gabelle sono state capaci di far aumentare di oltre il 30% le tariffe 2012 del gas in Italia: più del doppio rispetto ai rincari del 12-13% registrati nel resto dell'Europa.

E' questo il vero spread che soffoca le industrie energy intensive ancora presenti in Italia.

Continuando così, l'unico scenario realisticamente possibile è l'abbandono di queste produzioni nel nostro Paese e la loro delocalizzazione all'estero.

Pertanto si ritiene sempre più urgente dare attuazione a quanto previsto dall'Art. 39 del decreto sviluppo, convertito il 7 agosto 2012 in legge n.134, sia per quanto riguarda la rimodulazione delle accise che, a maggior ragione, su quella degli oneri generali di sistema.

E' quindi prioritaria l'emissione da parte del MiSE di decreti che definiscano la tipologia di consumatori "ad alta intensità energetica", tenendo conto non solo delle dimensioni e del conseguente livello di consumo, ma anche dell'incidenza dei costi energetici sui costi di produzione dei loro prodotti, o in altri termini, dell'impatto di tali costi sul loro bilancio economico. Successivamente ci sembra logico e

segue in ultima

NELL'INTERNO

- **Politica economica:** Infrastrutture energetiche e crescita economica
- **Politica ambientale:** Emission trading: cosa succede? La Green Economy abbatte la crisi Il mercato del carbonio
- **Politica energetica:** L'urgenza di una strategia energetica nazionale sostenibile

Le opinioni espresse dagli Autori negli articoli pubblicati non necessariamente rappresentano il punto di vista dell'Associazione Italiana Economisti dell'Energia

Politica economica

Infrastrutture energetiche e crescita economica

Alberto Romano

Il dibattito economico attuale mette l'accento come sia la crescita economica sostenibile la più grande priorità di medio/ lungo periodo per il Paese e per il Governo. Il settore energetico è certamente un elemento chiave per la crescita, sia come fattore abilitante, sia come fattore di crescita in sé.

Come fattore abilitante di crescita sostenibile, poiché l'energia ha un impatto determinante sui costi di imprese e famiglie. La bolletta energetica è un'importante voce di costo – e quindi fattore di competitività – per le aziende italiane, che si trovano a competere direttamente con rivali internazionali soggetti a costi energetici spesso molto inferiori. A titolo di esempio, il costo medio dell'energia elettrica al MWh per un consumatore industriale con consumi tra i 2.000 e i 20.000 MWh/anno, arriva ad essere fino al 25% superiore a quello dei principali Paesi europei. In secondo luogo, dipendiamo per il nostro fabbisogno energetico per più dell'80% da importazioni di combustibili. Questa situazione di significativa dipendenza ci rende vulnerabili a eventi esterni incontrollabili (es. aumento del prezzo delle commodities), e grava pesantemente sul bilancio del Paese, con una fattura energetica nel 2011 di circa 62 miliardi di euro. Inoltre il settore energetico ha un ruolo fondamentale nel garantire elevati standard di qualità ambientali, in termini di utilizzo sostenibile di risorse scarse, di salubrità dell'ambiente in cui viviamo e di preservazione paesaggistica e di ecosistema.

Come fattore di crescita in sé, il settore dell'energia rappresenta un potenziale volano di ripresa economica. E' infatti un settore in continua crescita a livello mondiale, caratterizzato da elevati tassi di investimento (da qui al 2035 la IEA stima 38 mila miliardi di dollari di investimento nel settore), portatore di innovazione e di indotto.

La recente Strategia Energetica Nazionale (SEN) varata nell'ottobre del 2012, si candida a definire la roadmap degli investimenti infrastrutturali in Italia nel settore energia da qui ad un decennio.

A oltre vent'anni dall'ultimo Piano Energetico Nazionale, questo documento di programmazione ed indirizzo era molto atteso. La SEN è rimasta aperta a contributi da parte di associazioni di categoria e di operatori della filiera energetica, le cui osservazioni si sono concluse il 30 novembre 2012, e ragionevolmente

guiderà lo sviluppo degli investimenti e delle politiche italiane nel settore, nel tentativo di plasmarla al mutevole scenario internazionale della domanda e dell'offerta di prodotti energetici.

La necessità di un piano energetico italiano nasce tuttavia anche dall'esigenza di armonizzare le politiche nazionali con la legislazione europea in questo settore. L'ammodernamento delle infrastrutture e lo sviluppo delle interconnessioni sono considerati due requisiti essenziali per il settore energetico dell'Unione europea. Nonostante i Piani decennali di investimento europei previsti dal *Terzo pacchetto energia* siano stati uno strumento importante per la pianificazione di medio periodo, lo sviluppo di nuove tecnologie (stoccaggio elettrico, smartgrids, cattura e stoccaggio di CO₂, cogenerazione), l'esigenza di assicurare la sicurezza delle forniture (diversificazione forniture gas via pipeline, stoccaggi e infrastrutture petrolifere) e le problematiche di approvazione e finanziamento dei progetti impongono comunque una revisione strategica della pianificazione infrastrutturale a livello europeo.

Il regolamento *Regulation on guidelines for trans-European energy infrastructure and repealing* dell'Ottobre 2011 indica dodici corridoi e aree di sviluppo delle infrastrutture per l'elettricità, il gas, il petrolio e le infrastrutture di trasporto di CO₂ considerati essenziali per lo sviluppo delle infrastrutture transeuropee strategiche. A fronte di tali priorità dovranno essere individuati progetti di interesse comune (PIC) selezionati sulla base di criteri predefiniti. Il regolamento definisce una metodologia e un processo per sviluppare un'analisi costi/benefici, per l'intero sistema energetico, armonizzati per i PIC del gas e dell'energia elettrica. I regolatori nazionali, sulla base di tale metodologia, sono chiamati ad allocare i costi dei PIC considerando i benefici che ne avrebbero i paesi coinvolti.

Il regolamento definisce inoltre le condizioni di eleggibilità per ogni categoria dei PIC per accedere ai finanziamenti dell'Unione europea sotto il programma *Connecting Europe Facilities*, sia per gli studi di fattibilità (per tutti i PIC con l'eccezione di quelli del settore petrolifero), sia per la costruzione degli stessi (per tutti i PIC relativi alle reti intelligenti e al trasporto di biossido di carbonio, nonché per quelli inerenti all'elettricità e al gas).

Politica ambientale

Emission trading: cosa succede?

Marco T. Ferraresi, legal and corporate advisor Sogin Spa

L'11 Dicembre 1997, 160 paesi hanno sottoscritto il protocollo di Kyoto. Il protocollo, entrato in vigore solo nel Febbraio 2005 con la ratifica della Federazione Russa, aveva fissato l'obiettivo di riduzione delle emissioni di diossido di carbonio in atmosfera attraverso l'utilizzo di tre meccanismi: la Joint Implementation (che consente a determinati paesi di trasferire emissioni da progetti di riduzione di gas serra), il Clean Development Mechanism (progetti di riduzione in paesi in via di sviluppo) e l'International Emission Trading.

L'ETS è il mercato delle quote di emissione dei gas serra tra gli impianti operanti nell'area Europea. La Direttiva Comunitaria 87/2003 ha instaurato un mercato di tipo "cap&trade"; viene fissato un tetto massimo di tonnellate di CO₂ che è possibile emettere e si assegna contemporaneamente ai diversi impianti il diritto ad emettere una certa quantità di CO₂.

Il mercato, attualmente nella sua terza fase/obiettivo 2012-2020 (entro il 2020 le emissioni degli impianti industriali ed energetici siano ridotte del 21% al di sotto dei livelli del 2005) ed un valore di circa 150 miliardi di Euro, sta subendo una spaventosa flessione che potrebbe seria-

mente comprometterne la sopravvivenza.

Cosa sta succedendo? Lo strumento nato per ottemperare gli obblighi di riduzione delle emissioni di CO₂, attraverso lo scambio dei diritti ad inquinare (EUA European Allowances) sembra essersi arrestato bruscamente dinnanzi al suo più temuto difetto congenito: la sovra allocazione di quote.

L'andamento del prezzo sta raggiungendo i livelli più bassi di sempre (al 31 Gennaio il prezzo di chiusura è stato di 3,30 Euro) a fronte di un livello ottimale, inteso come soglia al raggiungimento della quale le aziende sono incentivate a ridurre le emissioni ed investire in tecnologie per processi produttivi più ecologici, che si assesta intorno ai 20 Euro/quote.

La fase II^a (2008-2012), fortemente caratterizzata dal Credit Crunch dapprima e dalla crisi dell'Eurozona poi, ha condotto ad un inevitabile calo della produttività e delle emissioni in atmosfera con un progressivo aumento delle quote in circolazione e la discesa inesorabile del prezzo di mercato (91% rispetto ad Aprile 2006).

In molti avevano individuato nell'implementazione di un sistema ad "aste" la panacea di tutti i mali del settore e la cura

più incisiva alla patologica debolezza del prezzo, inserendola in un "framework" di unificazione del mercato; abbandono dei vari registri nazionali a favore di un unico registro e strutturazione di unica piattaforma di riferimento per gestire le "auctions". Il tutto corredato da interventi mirati per limitare l'utilizzo dei troppo diffusi "carbon offset" (progetti in paesi in via di sviluppo che danno origine a crediti "CER" utilizzabili per colmare il fabbisogno di quote) e l'utilizzo di benchmark settoriali di allocazione.

Ma i rimedi non stanno funzionando. Nel settore l'abbondanza di permessi rilasciati frena gli scambi e disincentiva le imprese verso iniziative virtuose perdendo completamente la funzione di deterrente per cui era stato concepito.

Connie Hagedgaard, commissario al clima, nei giorni scorsi ha proposto un congelamento dei calendari delle aste previsti dal 2013 al 2015. La ratio è semplice ed intuitiva: evitare nuove immissioni nel mercato, far salire la domanda, limitare l'offerta ai diritti esistenti e riprendere a scambiare le quote ad un prezzo almeno "accettabile".

"La Commissione vuole un mercato eu-
segue in ultima

La Green Economy abbatte la crisi

Daniele Pelagalli

La crisi economica ed occupazionale? Con la Green Economy si può fronteggiare, anzi in questo settore l'Italia risulta essere la terza economia del mondo, dietro a Gran Bretagna e Germania, ma davanti a Stati Uniti, Giappone, Francia e Cina.

A dirlo è l'International Energy Efficiency Scorecard curato da Aceee, American Council for an Energy-Efficient Economy. Tutto questo sul fronte dell'efficienza energetica che, sempre secondo lo studio Statunitense, sembra avere una ricaduta positiva anche sul versante occupazionale, posto che i green jobs - ovvero le professioni in grado di attuare con successo il connubio fra sostenibilità e competitività - risultano più presenti nel nostro Paese rispetto alla maggioranza delle altre economie leader in Europa.

Secondo il rapporto GreenItaly 2012, curato da Symbola (Fondazione per le qualità italiane), nel settore della green Economy non dovrebbero esserci troppe preoccupazioni rispetto ai dati pubblicati ultimamente dell'Unione Europea secondo la quale la disoccupazione salirà anche nel 2013 e si attesterà al 12.2% nell'Eurozona e nel nostro Paese aumenterà di un altro punto: dal 10,6% del 2012 salirà all' 11,6% e nel 2014 toccherà il 12%.

L'Italia potrà puntare sull'economia verde, sull'efficienza

energetica e le rinnovabili. Secondo il già citato rapporto GreenItaly 2012 ci attende una sfida verde alla crisi. Questo sarà possibile perché il nostro Paese in questi anni ha fatto passi in avanti sul settore della green economy in generale. Negli anni passati, infatti, (2008-2011) il 23,9% delle imprese italiane ha investito o ha programmato di investire in tecnologie e in prodotti "verdi"; il 38% delle assunzioni programmate nel 2012 ha riguardato figure professionali legate alla sostenibilità. Al 2020 potrebbero essere più di 40 mila i nuovi posti di lavoro nel settore dell'efficienza energetica e delle rinnovabili (fonte Unioncamere).

Trend positivo non solo in Italia, ma anche nel resto del mondo. Cina e Stati Uniti infatti stanno investendo molto in questo settore e, soprattutto il paese asiatico può essere territorio di "conquista" delle imprese italiane. Per l'Italia, più ancora che per altri Paesi, l'economia verde sta quindi rappresentando una chiave straordinaria per rigenerare il Made in Italy e, più in generale, per sostenere la piena affermazione di un nuovo modello di sviluppo all'interno dell'intero sistema imprenditoriale, fondato sui valori della qualità, dell'innovazione, dell'eco-efficienza e dell'ambiente.

Il mercato del carbonio

Francesco Marghella

Quindici anni sono passati da quel dicembre 1997 in cui le Parti della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, al loro terzo appuntamento ufficiale, riuscirono a raggiungere l'accordo su un documento impegnativo per la riduzione delle emissioni dei gas ad effetto serra.

Il Protocollo di Kyoto sarebbe divenuto operativo nel 2008 per un periodo di cinque anni, in modo che i risultati ottenuti potessero essere scarsamente influenzati da fattori economici o climatici congiunturali. Gli stati coinvolti con precisi obiettivi di riduzione o stabilizzazione delle emissioni furono 38, divisi tra Paesi industrializzati (24) e Paesi in transizione da economie controllate dallo stato ad economie di mercato (13). L'Unione Europea partecipò come organizzazione di integrazione economica regionale assieme a ciascuno dei suoi stati membri, ottenendo la facoltà di ripartire internamente lo sforzo di riduzione, nell'impegno di un taglio complessivo dell'8% rispetto ai livelli del 1990. Ai Paesi in via di sviluppo, tra cui Cina, India, Iran, Corea del sud e Sud Africa, oggi tutti compresi nella classifica dei primi 10 emettitori mondiali, non fu affidato alcun obbligo di riduzione.

Il sistema era fondato su di un meccanismo di permessi negoziabili ad emettere gas serra, a cui erano stati aggiunti due strumenti di flessibilità, che avrebbero consentito di aumentare il numero di quote disponibili con il trasferimento di tecnologia a basso contenuto di carbonio nei paesi non soggetti ad obblighi e nelle economie in transizione.

L'entrata in vigore del Protocollo sarebbe stata vincolata alla ratifica da parte di almeno 55 paesi, in rappresentanza di una quota pari almeno al 55% delle emissioni registrate nel 1990 nei Paesi industrializzati ed in transizione.

Ciò avvenne nel febbraio 2005 con la ratifica della Federazione Russa, quando nell'UE era già stato implementato un sistema interno di scambio di quote per i settori più inquinanti, l'ETS (Emission Trading System), valido per giocare d'anticipo rispetto al periodo di adempimento stabilito a livello ONU.

Tanto l'ETS quanto il Protocollo di Kyoto sono cessati il 31 dicembre 2012 e ora si tirano le somme. Strano gioco del caso, il quinquennio 2008-2012, che costituiva il periodo usato per verificare l'avvenuta riduzione delle emissioni, è coinciso esattamente con il periodo di crisi economica più nera che la storia recente ricordi. Produzione industriale e consumi energetici sono andati giù per i Paesi obbligati e con essi le emissioni di gas serra. Risultato: obiettivi di Kyoto centrati e prezzi del carbonio poco sopra il valore nullo e per questo del tutto incapaci di rendere attrattivo il rinnovamento tecnologico per l'auspicata conversione all'economia a basso impatto ambientale.

Peccato che, intanto, le emissioni dei paesi emergenti siano

schizzate verso l'alto e rappresentino, non solo in prospettiva, ma già oggi, la minaccia principale all'alterazione del sistema climatico. Le risposte dalle Conferenze sul clima, l'ultima delle quali si è tenuta a Doha nel dicembre scorso, non sembrano adeguate a cambiare lo stato di fatto. Il documento Kyoto 2, firmato per dare continuità al Protocollo del 1997, non è che un accordo minimo, che non include i Paesi in via di sviluppo, né altri grandi emettitori, Stati Uniti in primis.

In attesa di una soluzione globale, l'UE da tempo ha deciso di percorrere comunque la strada della riduzione delle emissioni, con un obiettivo del 20% rispetto all'anno base 1990, da raggiungere entro il 2020. Per questo ha riformato il suo sistema di scambio delle quote, ampliando il numero di settori coinvolti nell'ETS e rilanciandolo con un terzo periodo di adempimento 2013-2020.

Stante l'attuale permanenza della crisi, con diversi stati membri ancora impantanati nelle secche e senza cenni di ripresa, però, anche il nuovo ETS sembra destinato a fallire nel suo obiettivo primario, quello di spingere, attraverso il segnale di prezzo, gli investimenti in tecnologie sostitutive di quelle ad alto contenuto di carbonio.

Diverse soluzioni sono state vagliate per superare l'impasse. Sono emersi proposte e studi che prevedono la conservazione del sistema di permessi negoziabili con accorgimenti a sostegno dei prezzi sui mercati del carbonio. D'altra parte c'è chi ne prospetta il completo smantellamento, in favore di un'imposta sul carbonio, con cui tassare le produzioni inquinanti.

L'economista sa che l'obiettivo di riduzione delle emissioni si riguarda in entrambi i modi e la questione vera sta nell'accettabilità sociale dei due strumenti e nei costi di "apparato", o la burocrazia. Rimane inteso che, in assenza di informazioni fondamentali, quali potrebbero essere i fattori di emissione per ciascuna produzione o il contenuto di carbonio dei prodotti, la fissazione di uno standard è sicuramente preferibile, anche per facilitare gli investitori, che hanno bisogno di sicurezze e non di aliquote sul carbonio, magari soggette ad aggiustamenti periodici.

Riguardo alla necessità di sostenere i prezzi del carbonio, qualsiasi riforma dell'ETS in tal senso sarebbe l'equivalente della revisione all'insù dell'obiettivo di riduzione, senza effettivamente raggiungerlo, il che non sembra una via percorribile fintanto che non si raggiunge un accordo globale, per via dell'agguerrita concorrenza dei paesi non obbligati. Affidiamoci agli strumenti già in uso, incentivi alle rinnovabili, all'efficienza energetica e alla mobilità sostenibile, molto più efficaci fino ad ora, ed evitiamo lo sdoppiamento inutile delle politiche dell'ambiente.

Politica energetica

L'urgenza di una Sen sostenibile

di Rinaldo Sorgenti, vice presidente Assocarboni

È ben evidente che una **Strategia Energetica Nazionale (SEN)** debba affrontare argomenti che riguardano le prospettive a medio e lungo termine ed è quindi opportuno delineare una strategia bilanciata e sostenibile che comprenda argomenti come l'Efficienza Energetica e lo sviluppo della ricerca per la messa a punto di Fonti Rinnovabili affidabili e sostenibili per il futuro.

Ma una componente fondamentale di una SEN deve altresì riguardare la produzione elettrica, che sempre più sarà la spina dorsale per un Paese che aspira a mantenere la propria posizione a fianco delle economie più avanzate nel mondo.

Questo è purtroppo il principale handicap che condiziona da lungo tempo l'economia del nostro Paese, che storicamente si basa sulle capacità manifatturiere e sull'export dei propri prodotti.

Peraltro, il rischio strategico che il sistema Italia subisce non ha eguali tra i Paesi sviluppati ed è ormai urgente che il Governo e i vari Stakeholder ne prendano finalmente atto per attuare quindi tutte quelle indispensabili iniziative che ci consentano di superare questo grave problema, che inficia pesantemente le capacità competitive del nostro Paese.

Per fortuna non c'è bisogno di guardare nella "palla di cristallo" per capire cosa necessiti fare: allo scopo, una semplice analisi del **"Mix delle Fonti"** per la produzione elettrica che si riassume nella media del 27 Paesi UE ed ancor più la realtà del **"Mix"** dei Paesi del G8 e del G20 (con l'eccezione rischiosa ed insostenibile proprio dell'Italia), non può non fare da parametro e guida per le indispensabili decisioni strategiche da attuare.

Quali scelte quindi per il nostro Paese? L'evidenza nella UE27 dimostra che le **"Fonti di Base"** di un sistema affidabile e sostenibile debba necessariamente basarsi su **CARBONE + NUCLEARE** (come insegna-

no tutti i Paesi del G8 - Italia esclusa) e quanto più una delle 2 fonti è trascurata, maggiore è la necessità di ricorrere all'altra.

L'Italia presenta chiaramente una situazione anomala ed asimmetrica, avendo solo il 13% di produzione da CARBONE e nulla (sul ns. territorio) dal NUCLEARE.

L'altra pesante anomalia italiana, è quella della produzione elettrica nazionale, dove l'Italia storicamente produce sul proprio territorio solo circa l'85% dell'elettricità che consuma ed è infatti il principale importatore in Europa di questo importante vettore.

In compenso, è positivo riscontrare che l'Italia indiscutibilmente presenti la migliore situazione in termini di intensità elettrica pro-capite (5,6) rispetto a tutti gli altri principali Paesi. **Siamo infatti il Paese più "virtuoso"** in termini di consumo elettrico. Lo siamo peraltro anche in termini di emissioni di CO₂ pro-capite; elementi questi spesso mistificati e distorti nella comunicazione mediatica.

Peraltro, nessuno in Europa ha fatto così tanti investimenti negli ultimi 10 anni per ammodernare il proprio parco di generazione elettrica; purtroppo però questo è avvenuto quasi esclusivamente con la realizzazione di moderni **"Cicli Combinati"** alimentati a Gas Metano, per sostituire i vecchi **"Cicli a Vapore"** alimentati ad Olio Combustibile.

La demagogia e la speculazione comunicativa che si basa fondamentalmente su fuorvianti aspetti emotivi, ha invece impedito di diversificare ed equilibrare il nostro **"Mix"** con la realizzazione di alcune moderne Centrali a Carbone che per le caratteristiche orografiche del nostro territorio potrebbero agevolmente trovare la loro dislocazione lungo la penisola.

Da un'analisi obiettiva risulterebbe quanto mai evidente che il Carbone sia un combustibile a tutti gli effetti **"Sostenibi-**

le", soprattutto per un Paese notoriamente povero di "materie prime" come l'Italia, che dipende più di qualunque altro dalle importazioni energetiche per soddisfare i propri bisogni.

La risposta tecnologica comprende: le **CCT** (Clean Coal Technologies), che consentono di utilizzare il Carbone senza particolari inconvenienti di natura ambientale, mentre con la **CCS** (Carbon Capture & Storage) è possibile anche rispondere all'eventuale necessità di ridurre le emissioni di CO₂ in atmosfera.

Come noto, la Commissione Europea ha posto le tecniche di CCS tra le iniziative da attuare per rispondere alla Direttiva di riduzione delle **emissioni in atmosfera**, ma è evidente che applicare tali tecniche CCS solo all'utilizzo del Carbone NON risolverebbe affatto il problema delle emissioni, in quanto la realtà italiana nel 2010 evidenzia che 2/3 delle emissioni di CO₂ dalla generazione elettrica siano dovute all'utilizzo degli idrocarburi: **56% al Gas Metano e 7% all'Olio Combustibile**, essendo il contributo emissivo del **Carbone solo del 35%**, mentre un 2% è dovuto ad altri combustibili.

Quindi, la strategia necessaria per l'Italia, per :

- Migliorare la propria competitività;
 - Ridurre i rischi di approvvigionamento energetico;
 - Incrementare la sostenibilità Paese; non può non considerare l'urgente necessità di diversificare ed equilibrare il proprio **"Mix delle Fonti"**, con il carbone.
- Perché il Carbone è:
- Diffuso ampiamente nel mondo
 - Disponibile in grandi quantità
 - Economico (molteplicità di fornitori)
 - Sicuro (non è velenoso, ne' esplosivo)
 - Eco-compatibile grazie a CCT e CCS.
- Parliamone quindi, senza pregiudizi e fuorvianti ideologie, nell'interesse di tutti.

Segue dalla prima

Il peso dell'energy spread sulle imprese italiane

giusto che l'Agenzia delle Dogane per le accise e l'AEEG per gli oneri di sistema definiscano nei dettagli le modalità di rimodulazione, in modo da omologare l'Italia con Germania o Francia, o una media delle due.

L'AEEG conosce bene come sono applicati gli oneri derivanti dagli incentivi alle fonti rinnovabili in Europa, in particolare Germania e Francia.

Confrontando la situazione del 2012 tra Italia, Germania e Francia per tipologie di clienti "elettro intensivi", in possesso dei requisiti previsti dalla rispettive normative, ne scaturisce un confronto estremamente penalizzante per l'industria italiana, la quale paga per gli oneri impropri di sistema dei corrispettivi unitari 10-20 volte più alti di quello che paga un'omologa azienda tedesca e 5-10 volte di più del-

l'omologa francese.

Viste queste enormi differenze ci sembra indispensabile applicare urgentemente misure che riducano il divario della loro fattura elettrica, peraltro già molto elevato anche al livello del costo di acquisto dell'energia, tra imprese italiane ed altre imprese europee, in modo da aumentare la competitività nazionale, attualmente molto precaria per le ragioni elencate.

Segue da pag. 2

Emission trading: cosa succede?

ropeo del carbonio ancora più solido, che si trasformi in una forza trainante per i mercati del carbonio in altre parti del mondo. Il nostro mercato del carbonio riesce a ridurre le emissioni ma, a causa dell'eccedenza di offerta sul mercato, il sistema Ets non permette di promuovere in misura adeguata l'efficienza energetica e

le tecnologie verdi, con pesanti ripercussioni sull'innovazione e sulla competitività in Europa. Per questo proponiamo, come primo passo immediato, di ritardare la messa all'asta di 900 milioni di quote nei prossimi tre anni e questo per non inondare un mercato già eccedentario" Connie Hadegaard.

Attualmente la stima è di 2 Miliardi di permessi ad inquinare immobilizzati e tenuti inerti nei bilanci verdi delle aziende. La proposta è stata ampiamente criticata dagli organi Europei, dai Governi e dalle "lobby" delle imprese industriali più potenti; animando il sempre acceso "trade off" tra interessi privati e tutela dell'ambiente.